

il bisturi di occam

(Theodore Sturgeon)

Pubblicato: 1970x — if

fantascienza / if

Theodore Sturgeon applica il vecchio principio di economia logica del «rasoio» di Occam a un problema più moderno. Servendosi delle armi di sempre, paura e coraggio, ci offre un racconto agghiacciante, stupefacente, di metodo e di follia. ::: ## I

Joe Trilling aveva uno strano modo di guadagnarsi la vita. Se la passava piuttosto bene, anche se, naturalmente, era ben lontano dal mucchio di quattrini che avrebbe potuto tirar su in città. D'altro canto viveva sulle montagne a mezzo miglio da un pittoresco villaggio: aria pulita, boschi di pini e di betulle e una quantità di lauro montano; e poi era lui il padrone. Nel suo campo la concorrenza era scarsa, aveva sempre attorno moglie e figli e più ordini di quanti riuscisse ad evaderne. Era uno di quelli che lavorano di notte e dopo che la famiglia se n'era andata a dormire poteva lavorare tranquillo, senza essere disturbato. Era felice come un re.

Una notte, anzi, per la verità, un mattino, alle prime ore, fu interrotto. Bum, Bum, Bum, Bum. Qualcuno picchiava alla finestra, due colpi lunghi, due corti. S'irrigidì, si voltò di scatto, giacché conosceva quel modo di bussare. Erano anni che non lo sentiva, ma era stato parte della sua vita da che era nato. Vide la faccia, là fuori, e si riempì i polmoni per lanciare un grido che li avrebbe svegliati tutti, perfino alla caserma dei pompieri, giù al villaggio. Poi vide il dito sulle labbra e lentamente lasciò sfuggire l'aria. Il dito fece un cenno e Joe Trilling si girò di nuovo, abbassò una fiamma, lesse una misura, prese un appunto, fece scattare un interruttore e gioioso ma in perfetto silenzio si lanciò verso la porta. La fece scorrere, la richiuse con cura, scrutò

nelle tenebre.

«Karl?»

«Ssss. . . »

Eccolo là, al limite del bosco. Joe Trilling lo raggiunse e, bisbigliando, poiché questo era il desiderio di Karl, giù spintoni, imprecazioni, giù a gratificarsi l'un l'altro degli epiteti più scurrili. Non sarebbe facile spiegare questo comportamento a un extraterrestre, dato che non è necessariamente una prassi seguita dagli umani. È un fatto culturale. Significa voglio toccarti, significa ti voglio bene. Erano uomini e fratelli, per cui continuarono a darsi gran pacche sulle spalle e sulle braccia e si lanciarono i più spregevoli insulti, sacramentando. Finché alla fine anche le parole non bastarono e rimasero là, al buio, tenendosi per le braccia e sorridendo e mangiandosi con gli occhi.

Poi Karl Trilling girò la testa di lato, in direzione della strada, e si allontanarono dalla casa.

«Non voglio che Hazel ci senta parlare», disse Karl. «Non voglio che lei o altri sappiano che sono stato qui. Come sta?»

«Benissimo. Non vuoi nemmeno vederla un momento, lei e i ragazzi?»

«Sì, ma non questa volta. Là c'è la mia macchina. Possiamo parlare là dentro. Ho veramente paura di quel bastardo.»

«Ah», disse Joe. «Come sta il grand'uomo?»

«Mica tanto bene», disse Karl. «Ma stiamo parlando di due bastardi diversi. Il grand'uomo è soltanto l'uomo più ricco del mondo, e non ho paura di lui, specialmente ora. Sto parlando di Cleveland Wheeler.»

«Chi è Cleveland Wheeler?»

Salirono in macchina. «L'ho presa a noleggio», disse Karl. «Per la verità, è la seconda. Uscito dal jet della direzione ho preso un'auto della società, poi ne ho noleggiato un'altra e poi un'altra ancora. Così ho una ragionevole sicurezza che non vi sia inserito un microfono. Ecco un modo di rispondere alla tua domanda, chi è Cleve Wheeler. Un'altra risposta potrebbe essere l'eminenza grigia. Un genio dalle mille sfaccettature. Uno squalo tigre. Il primo nella linea di successione.»

«Il primo nella linea di successione», disse Joe, rispondendo all'unica definizione che per lui avesse senso. «Il vecchio sta per crepare?»

«Ufficialmente - ed è un segreto, ufficiale - il suo tasso di emoglobina è quattro. Ti dice niente, Dottore?»

«Certo, Dottore. Anemia dovuta a cattiva nutrizione, se altre voci che mi sono giunte corrispondono a verità. L'uomo più ricco del mondo sta morendo di fame.»

«E di vecchiaia - e di testardaggine - e di ossessioni. Vuoi sapere di Wheeler?»

«Dimmi.»

«Un fortunato. Uno nato con la camicia. Profilo da moneta greca. Muscoli da Michelangelo. Scoperto da un lungimirante maestro di scuola elementare, spedito a una scuola privata, di solito al mattino andava direttamente in sala professori a raccontare quello che aveva letto o pensato. Allora gli assegnavano un professore per collaborare, o uscire con lui, o altro. Scuole superiori a dodici anni, poi la solita trafila - basket, calcio, sub sempre il massimo, sì, ha preso la licenza in tre anni, summa cum laude. Leggeva tutti i libri di testo all'inizio del trimestre, poi neanche li apriva. Aveva l'abitudine al successo, più che altro.

«Al college, la stessa cosa; è risultato sedicesimo al primo semestre, ha bruciato le tappe. Popolarissimo. Naturalmente anche qui, laureato col massimo dei voti.»

Joe Trilling, che aveva sgobbato come un manovale, tra il college e gli anni di medicina, brontolò con aria d'invidia, «Ne ho conosciuti uno o due, come lui. Tutti restano a bocca aperta. Nessuno capisce quanto sia facile, per loro.»

Karl scosse la testa. «Non era esattamente così, per Cleve Wheeler. Se qualcosa gli riusciva facile era dovuto alle sue doti naturali. Era come un'auto da 400 cavalli che si muovesse in un traffico di vetture da 60 cavalli. Quando si trattava di usare i muscoli li usava, voglio dire che veramente uno lo metteva a terra. E poi, volenteroso. Beh, di impieghi, ma che dico, diamine, di carriere ne aveva da scegliere. Entrò in una società di architetti dove poteva sfruttare la sua conoscenza della matematica, la sua abil-

ità amministrativa, la presenza, la conoscenza dei materiali, il senso artistico. Raggiunse il vertice, acquistò una quota di partecipazione nella società. Si beccò di straforo un dottorato, in questo frattempo. Fece un ottimo matrimonio.»

«Fortunato», disse Joe.

«Fortunato, sì. Ascolta. Wheeler diventò uno dei soci, faceva il suo lavoro, sapeva il fatto suo, se si trattava di imparare o di capire le cose. Ma imparare e capire non serve a niente quando interviene l'ingordigia altrui, la stupidità non prevista o un incidente, o solamente la cattiva stella. Due degli altri soci entrarono in un affare, col quale non voglio ora annoiarti, un centro residenziale in forte espansione, nel posto sbagliato, per la gente sbagliata, su terreno acquistato nel modo sbagliato. Wheeler sentì il colpo arrivare, li chiamò, ne discussero. Loro dissero sì sì e andarono avanti e fecero comunque quello che volevano; Wheeler non se lo sarebbe mai aspettato. L'unica cosa che una intelligenza d'eccezione, un forte senso morale e una buona educazione non ti danno è la fine dell'innocenza. Cleve Wheeler era un innocente.

«Beh, il disastro che Cleve aveva previsto accadde, ma fu molto peggio del previsto. Cose del genere, quando affiorano, finiscono col portare alla luce molte magagne nascoste. La società fallì. Cleve Wheeler non aveva mai fatto fiasco in qualche cosa, nella sua intera vita. Era l'unica cosa di cui non aveva nessuna pratica. Chiunque fosse stato in possesso di un'intelligenza anche rudimentale avrebbe capito che a questo punto era il caso di uscirne, o almeno

di limitarsi a subire. Ridurre le perdite. Ma non credo che gli venne mai nemmeno in mente nulla di simile.»

Karl Trilling di colpo scoppiò a ridere. «In uno dei romanzi di Philip Wyllie c'è una impressionante descrizione dell'incendio di una foresta e di come gli animali fuggono, volpi e conigli spalla a spalla e gufi alla luce del giorno, per scampare alle fiamme. E poi c'è uno scarafaggio che striscia per terra, goffo, pesante. Lo scarafaggio arriva a una chiazza di terra bruciata, ai margini di venti acri di inferno. Si ferma, agita le antenne, si gira e inizia a contornare il fuoco.» Rise ancora. «Ecco che cosa aveva di eccezionale Cleveland Wheeler, vedi. Pur forte, intelligente, brillante com'era. Se avesse dovuto farlo - e fosse stato uno scarafaggio - non sarebbe tornato indietro e non avrebbe mollato. Se tutto quel che gli restava da fare era aggirare l'ostacolo, ebbene, l'avrebbe aggirato.»

«Che accadde, poi?» chiese Joe.

«Non cedette. Usò tutto ciò che aveva. Usò cervello, personalità, reputazione, tutti i beni che possedeva al mondo. Fece prestiti e promesse - e lavorò, oh, se lavorò. Beh, rimise in piedi la società. Fece piazza pulita di tutto il marciume e ricostruì tutto dal di dentro, e questa volta senza debolezze e deviazioni. Andò dritto allo scopo. Ma gli costò.»

«Gli costò tempo - ogni ora di ogni giorno, tranne quelle quattro, o giù di lì, che dedicava al sonno. E proprio quando era riuscito a stabilizzarsi in qualche modo e a ricominciare, gli costò la moglie.»

«Mi avevi detto che aveva fatto un matrimonio felice.»

«Aveva sposato il tipo di ragazza che sposi quando sei giovane, eccezionale, sulla cresta dell'onda, e continui a salire. Lei era abbastanza carina, ho idea, e forse non le si può dare torto, ma non era abituata più di lui al fallimento. Con questa differenza, che lui riusciva a girargli attorno. Poteva vivere in una stanza d'affitto e andare in autobus. Lei non sapeva come fare, e, naturalmente, con donne di quel tipo, c'è sempre da qualche parte, dietro le quinte, un innamorato respinto che si fa vivo.»

«E lui come la prese?»

«Male. Si era sposato come giocava al calcio o sosteneva un esame, mettendoci tutto se stesso. Lo ferì. Tutto lo ferì, io penso, ma quello fu il peggio.

«Non si lasciò fermare. Non si lasciava fermare da nulla. Continuò finché tutti i conti furono pagati, al centesimo. Tutti gli interessi. E andò avanti finché il valore della società fu esattamente quello che era stato prima che i suoi soci avessero iniziato ad intaccarne il nocciolo. Poi la cedette. Cederla! Vendette ogni diritto e titolo nel suo interesse per un dollaro.»

«Rovinato definitivamente, eh?»

Karl Trilling guardò sprezzante il fratello. «Rovinato. Beh, è questione di definizioni, no? Lo scopo di Cleve Wheeler era zero. Riesci a capirlo? Cos'è il successo, in ogni caso? Non è decidere di fare quello che hai intenzione di fare e poi farlo, e continuare a farlo?»

«In questo caso», disse tranquillo il fratello «anche il suicidio è un successo.» Karl gli diede un lungo sguardo penetrante. «Certo», disse, e ci pensò un momento. «Comunque», chiese Joe, «perché zero?»

«Ho fatto un mucchio di ricerche su Cleve Wheeler, ma non sono riuscito a entrare nella sua testa. Non lo so, ma lo immagino. Lui non voleva dover niente a nessuno. Non so cosa pensasse della società che aveva salvato, ma posso indovinarlo. L'uomo che era diventato - che stava diventando non voleva esser debitore a nessuno di nulla. Direi che voleva uscirne, ma alle sue condizioni, che implicavano il non lasciarsi nulla alle spalle che potesse condizionarlo.»

«Okay», disse Joe.

Karl Trilling pensò, Il bello del vecchio Joe è che aspetterà. Tutti questi anni lontani, senza quasi comunicare se non con una cartolina per il compleanno - e non sempre - ed eccolo qui, come se fossimo stati ogni giorno insieme. Non sarei qui se non fosse importante; non gli direi tutto questo se non fosse necessario che lo sapesse; non sarebbe necessario che lo sapesse se lui non avesse intenzione di aiutarmi. E tutto senza parole. Posso non chiedergli nulla. Che cosa interrompo, nella sua vita? Che cosa interromperò? Non dovrò preoccuparmi. Ci penserà lui.

Disse, «Son contento di essere venuto qui, Joe.»

Joe disse, «Benissimo», il che voleva dire tutte le cose che erano passate per la mente di Karl. Karl sorrise, gli batté

sulla spalla e continuò a parlare.

«Wheeler si ritirò. Non è facile seguire le sue tracce, in quel periodo. Compare ora qua ora là. Visse almeno in tre comuni, forse di più, un disastro al suo arrivo, un modello alla sua partenza. Avviò una serie di affari cose mai viste prima, come un supermarket senza scaffali, senza musica registrata, senza bolli né giochi a premio, solo pile di contenitori aperti dove il cliente prendeva quel che voleva e lo segnava, secondo il cartellino affisso al contenitore, con un marcapunti, appeso a una cordicella. Uova, carne congelata, e pesce e roba del genere, e i prodotti locali avevano un prezzo superiore solo del 2% al prezzo all'ingrosso. La gente era onesta perché non poteva mai essere sicura che al banco di controllo non fossero al corrente dei prezzi di ogni articolo e inoltre imbrogliare sui prezzi di listino sarebbe stato altrettanto imbarazzante. Un grande magazzino, quindi, che si sorvegliava da solo, senza impiegati che sprecassero migliaia di ore lavorative a contrassegnare gli articoli: i prezzi battevano ogni record, in quanto a sconti. Vendette anche quello e continuò. Fondò una linea completa di alimenti per bambini senza preservanti, ne cedette la rappresentanza, proseguì. Ideò un contenitore in plastica, che bruciava senza inquinare, lo brevettò e vendette il brevetto.»

«Ne ho sentito parlare. Però non l'ho visto in giro.»

«Forse lo vedrai», disse Karl, con tono guardingo. «Forse lo vedrai. Comunque, prese un C.P.A. a Pasadena per occuparsi dei particolari e condusse l'affare in porto. Mai saputo che abbia fallito in qualche cosa.»

«Sembra un'edizione minore del grand'uomo, il tuo riverito capo.»

«Non sei il solo ad essersene reso conto. Il capo può essere anche un idiota, a volte, ma nessuno ha mai ingannato il suo senso degli affari. Ha sempre esteso i suoi tentacoli sondando là dove fiutava sul mercato qualche forza lavoro di qualità molto particolare. A quanto so, anni addietro aveva scelto Cleveland Wheeler, come bersaglio. Non dubito che ad intervalli gli avesse fatto delle offerte, solo che in quel periodo Cleve Wheeler non aveva in animo di andare a lavorare per nessuno di così importante. Lui è così, vuol fare a modo suo e non è un sistema che si possa impiegare entro un impero finanziario fondato da altri.

«Erede legittimo», disse Joe, ricordandogli qualcosa che aveva già detto prima.

«Infatti», annuì Karl. «Sapevo che avresti cominciato ad afferrare l'idea prima che io avessi finito.»

«Ma finisci pure», disse Joe.

«Va bene. E ora quello che sto per dirti voglio soltanto che tu lo sappia, e basta. Non pretendo che tu capisca, cosa ha voluto dire, o il male che ha fatto a Cleve Wheeler. Ho bisogno del tuo aiuto, e non puoi realmente aiutarmi a meno che tu non conosca tutta la storia.»

«Sputa fuori.»

Karl Trilling eseguì: «Wheeler trovò una ragazza. Si chiamava Clara Prieta e i suoi erano originari di Sonora. Era

furba come il diavolo - a modo suo, penso, furba come Cleve anche se aveva un decimo della sua istruzione, e bellina, poi, ed era Cleve che lei voleva, non quel che lui avrebbe potuto darle. S'innamorò di lui quand'era uno spiantato - e non voleva nulla. Si davano reciprocamente gioia, ogni giorno, ogni ora. Mi sembra che fu allora, pressappoco, che lui cominciò a mettersi di nuovo in affari, a far qualcosa. Comperò una casetta e un'auto. Comperò due auto, una per lei. Non credo che gliene importasse niente, a lei, ma a lui non sembrava mai di darle abbastanza, non pensava ad altro se non a che cosa poteva fare per lei. Una sera dovevano andare a pranzo da certi amici, lei dopo aver fatto delle compere, lui dopo il lavoro, quale che fosse la sua attività del momento. Avevano ciascuno la propria auto. Tornando a casa lui la seguiva, così la vide perdere il controllo della vettura e uscire di strada. Morì nelle sue braccia.»

«Oh, Gesti.»

«Fortunato. Ascolta: una settimana dopo era in centro, girò un angolo, si ritrovò testimone di una rapina a una banca. Fu ferito da un proiettile vagante - lo prese di striscio alla nuca. Per sette mesi gli toccò stare immobile a pensare. Quando uscì gli dissero che il suo direttore amministrativo si era appropriato di tutto ed era partito per il sud con la sua segretaria. Di tutto, dico.»

«Che cosa fece?»

«Tornò al lavoro e pagò il conto dell'ospedale.»

Rimasero seduti in macchina a lungo, finché Joe disse, «Restò paralizzato, all'ospedale?»

«Per circa cinque mesi».

«Chissà che gli passò per la mente.»

Karl Trilling disse, «Me l'immagino, che cosa gli passò per la mente. Quello che non so invece immaginare è che cosa decise. Che conclusioni trasse. Che cosa stabilì di essere. Accidenti, non trovo delle parole appropriate. Tutti noi facciamo il meglio che possiamo con quel che abbiamo, o almeno cerchiamo di farlo. O dovremmo farlo. Lui lo fece davvero, e con la migliore delle materie prime. Si comportò lealmente, lavorò sodo; era onesto, rispettoso, imparziale; era pronto, era intelligente. Uscì dall'ospedale con queste due ultime qualità intatte. Dio solo sa cosa ne fu delle altre.»

«Così andò a lavorare per il vecchio.»

«Sì, e in un certo modo questo mi spaventa. Fu come se tutti questi suoi pregi non bastassero, non convenissero ad entrambi, finché non gli capitò tutto quel che gli capitò. Finché non diventò quello che è ora.»

«E com'è, ora?»

«Non ti posso rispondere in due parole, Joe. Il vecchio è diventato un mito dell'età moderna. Nessuno lo vede mai. Nessuno può prevedere quel che farà o perché. Cleveland Wheeler è entrato nella sua ombra ed è scomparso quasi anche lui come il suo capo. Il capo è sempre stato un soli-

tario e in dieci anni che Cleve Wheeler è stato con lui lo è diventato ancora di più. Lavorare con lui è sempre la solita solfa: il che vuol dire che è decisamente fuori della norma. Lunghi periodi di stasi e poi, all'improvviso, queste operazioni spettacolari, al limite della correttezza, inaspettate. Si direbbe che il vecchio se le sogni, queste cose, e che un genio del suo staff, uno che può tutto, le realizzi. Oppure potrebbe essere il genio a suggerire le mosse. Chi lo sa? Solo chi gli è più vicino - Wheeler, Epstein, io. E io non lo so.»

«Ma Epstein è morto.»

Karl Trilling, nel buio, accennò di sì. «Epstein è morto. Il che lascia soltanto Wheeler a sorvegliare la baracca. Io sono il medico personale del vecchio, non quello di Wheeler, e nessuno mi garantisce che mai lo sarò.»

Joe Trilling riaccavallò le gambe e si appoggiò allo schienale del sedile, guardando fuori dell'auto nell'oscurità colma di sussurri. «Comincia a prendere forma», mormorò. «Il vecchio sta per tirare le cuoia, tu potresti fare lo stesso e l'unico in grado di prendere la successione è questo Wheeler.»

«Sì, e non so chi sia o che cosa farà. So che concentrerà nelle sue mani più potere di qualsiasi altro essere umano sulla terra. Ne avrà tanto che sarà al di sopra di qualunque tipo di cupidigia che tu o io possiamo immaginare - tu o io non riusciamo a pensare in quell'ordine di grandezza. Ma, vedi, lui è uno che ha provato di persona il fatto che essere buono, intelligente e forte e onesto non rende niente. Dove finirà, con questo? E ipotizzando che sia stato lui ul-

timamente a prendere sempre più le decisioni e facendo le dovute estrapolazioni, che intenzioni ha? L'unica cosa di cui si può essere sicuri, con lui, è che riuscirà in tutto ciò a cui si accinge. Ha sempre fatto così.»

«Che cosa vuole? Non vorrà quello che tu stai cercando di immaginare? Che potrebbe volere uno come lui, sapendo di poterlo ottenere?»

«Sapevo che ero venuto nel posto giusto», disse Karl, quasi felice. «Ecco, è proprio questo il problema. In quanto a me, ho tutto quello che mi occorre ora, ed esistono un mucchio di altri posti dove potrei andare. Vorrei che Epstein fosse ancora tra noi, ma è morto e cremato.»

«Cremato?»

«Certo. Questo non lo sapevi. Istruzioni del vecchio. Me ne sono occupato io stesso. Avrai sentito parlare delle piscine private, con acqua calda e fredda, ma scommetto che ignoravi che esistesse un uomo con il suo crematorio privato, due piani sotto il seminterrato.»

Joe alzò le mani. «Mi sa che se puoi mettere la mano in tasca e tirare fuori due miliardi di dollari, di veri dollari, puoi avere tutto quello che vuoi. A proposito, è legale?»

«Come hai detto tu, con due miliardi. . . In effetti, era presente il medico della contea e firmò tutti i documenti. E lo sarà ancora il giorno in cui il vecchio rende l'anima a Dio - è tutto scritto nelle sue ultime volontà. Ehi, aspetta, non voglio calunniare in alcun modo il medico legale. Non è stato comprato. Di Epstein ha fatto l'autopsia da vero com-

petente.

«Okay. Sappiamo cosa aspettarci quando sarà il momento. È del dopo che ti preoccupi.»

«Infatti. Che cosa ha fatto il vecchio - il vecchio in quanto società, intendo - fino ad oggi? Che cosa ha fatto negli ultimi dieci anni, da quando ha Wheeler, cioè? È diverso, da quello che faceva prima? E quanto della differenza dipende da lui o da Wheeler? È questo che dobbiamo appurare, Joe, e da questo dobbiamo estrapolare che cosa farà Wheeler col più grosso potere economico che il mondo abbia mai conosciuto.»

«Parliamone», disse Joe, cominciando a sorridere.

Karl Trilling conosceva quei segni, perciò anche lui accennò a un sorriso. Ne parlarono. ## Il

Il crematorio, due piani sotto lo scantinato, era ridotto a pura funzionalità, come se ogni concessione al sentimento e al rituale fosse stata fatta altrove, o cancellata. Quest'ultima parola descriveva il più precisamente possibile quello che era avvenuto quando finalmente, era il caso di dirlo, il vecchio era morto. Ogni cosa era stata fatta seguendo alla lettera le sue istruzioni, immediatamente dopo la dichiarazione ufficiale della morte e prima che questa venisse annunciata pubblicamente, - fino al momento, anzi compreso il momento in cui la bocca del forno crematorio si aprì con impressionante fragore, ne uscì una vampata di calore, un barbaglio di luce, del colore che i fabbri di una volta chiamavano paglierino. La bara, semplice, vi scivolò dentro rapi-

damente, piccole fiammelle esplosero agli angoli e la porta si chiuse con uno scatto. Ci volle un minuto perché gli occhi si abituassero alla stanza spoglia, alla rotaia vuota, ingrassata, alla porta sbarrata. Ai condizionatori occorre lo stesso tempo per eliminare il subitaneo odore di legno di pino dolce bruciato.

Il medico legale si chinò sul piccolo tavolo e appose per due volte la propria firma. Karl Trilling e Cleveland Wheeler fecero lo stesso. Il medico prese le copie, le piegò e le ripose nel taschino della giacca. Diede un'occhiata alla porta quadrata in ferro, chiusa, aprì la bocca, la richiuse, si strinse nelle spalle. Tese la mano.

«Buona notte, Dottore.»

«Buona notte, Dottore. Rugosi è fuori. L'accompagnerà lui.»

Il medico legale strinse la mano in silenzio a Cleveland Wheeler e uscì.

«So cosa prova», disse Karl. «Si doveva dire qualcosa. Qualcosa di memorabile - la fine di un'era. Come "Un piccolo passo per l'uomo. . . "»

Cleveland Wheeler sorrise, il franco sorriso di un beniamino del college, quindici anni dopo, un sorriso un po' meno aperto, un po' meno sereno, che non toccava gli occhi. Disse col tono di comando che usava, qualunque cosa dicesse, «Se crede di citare le prime parole pronunciate da un astronauta sulla luna, si sbaglia. Parlò quand'era ancora sulla scaletta, e stava poggiando lo stivale sul suolo lunare. Disse,

“È qualcosa di soffice. Posso spargerlo attorno, col piede.” Ho sempre preferito queste parole. Erano reali, non ripassate o tenute a mente o elaborate, andavano bene, allora e poi. Il medico ci ha dato la buonanotte, e lei gli ha detto che l'autista l'aspettava fuori. Preferisco questo, a qualsiasi altra cosa chiunque possa dire. E credo che anche lui lo preferirebbe», aggiunse Wheeler, accennando col mento, un mento molto energico, leggermente diviso in due, alla porta nera rovente.

«Ma lui non era in tutto e per tutto un essere umano.»

«Così dicono», Wheeler accennò a un mezzo sorriso e, mentre si voltava, Karl sentì che aveva ormai cambiato tono, che la stanza stessa aveva assunto un'importanza secondaria - era la prima cosa che Wheeler si disponeva a fare, e poi la successiva, e poi ancora quella seguente che diventavano per lui molto più reali del presente.

Karl mise fine a tutto ciò in due parole.

Disse, con tono piatto, «Intendevo esattamente ciò che ho detto, Wheeler.»

Non furono le parole, che in se stesse avrebbero potuto strappargli un altro mezzo sorriso ed esser subito dimenticate. Fu il tono e, forse, il «Wheeler». Esistono dei rituali, in questo genere di cose. I pochi al suo stesso livello e a quello immediatamente inferiore, lo chiamavano Cleve. Più in giù, era il Signor Wheeler direttamente e Wheeler dietro le spalle. Nessuno dei suoi pari gli avrebbe mai detto signore se non preannunciando un insulto; nessuno dei

suoi pari o immediati subalterni lo avrebbe chiamato solo Wheeler. Qualunque ne fosse la componente, Wheeler tolse la mano dalla maniglia e si volse, l'espressione del viso sveglia e interessata.

«Farebbe meglio a spiegarsi più chiaramente, Dottore.»

Karl disse, «Farò di più. Venga.» Senza un gesto, un suggerimento o una spiegazione si diresse verso il retro della stanza, a sinistra, lasciando a Wheeler la decisione se seguirlo o no. Wheeler lo seguì.

Nell'angolo Karl si volse verso di lui, faccia a faccia. «Se mai dovesse parlare di questo con chicchessia - fossi pur io - una volta uscito di qui, io la smentirò. Se mai dovesse ritornare qui, non troverà nulla che possa suffragare il suo racconto.»

Staccò dalla cintura una complicata lama di acciaio inossidabile lavorato, lunga una diecina di centimetri, e la inserì tra i grossi blocchi in muratura. Silenziosi, massicci, i blocchi nell'angolo cominciarono a spostarsi verso l'alto. Guardando nella fioca luce dello stretto corridoio che essi rivelavano chiunque si rendeva conto che erano blocchi reali e che passarvi attraverso in mancanza di quella chiave e della precisa cognizione di dove inserirla sarebbe stata una impresa quasi impossibile.

Ancora una volta Karl avanzò senza guardarsi attorno, lasciando a Wheeler la decisione se seguirlo o no. Wheeler gli tenne dietro. Karl ne udiva i passi, alle sue spalle, e notò con piacere e con una punta di ammirazione che quando i

pesanti blocchi di pietra rientrarono frusciando, ricollocandosi al loro posto, dopo il loro passaggio, forse Wheeler lanciò un'occhiata indietro, ma non si fermò.

«Avrà notato che stiamo costeggiando la fornace», disse Karl, come fosse una guida turistica. «Ed ora passiamo sul retro.»

Si fece da parte per lasciar passare Wheeler e mostrargli lo stanzino.

Era largo quel tanto da contenere le rotaie che sporgevano dalla parte posteriore della fornace e uno spazio ristretto per stare in piedi, ai lati. All'estremo opposto c'era un tavolino, e, sul tavolino, una valigetta nera. La bara poggiava sulle rotaie; gli angoli erano carbonizzati, la parte superiore e i lati, bagnati, emanavano ancora un leggero fumo.

«Scusi se ho dovuto chiudere così quel cancello di pietra», disse Karl, sbrigativo. «Non aspetto nessuno, quaggiù, ma non vorrei parlare di questo fatto ad altri che a lei.»

Wheeler fissava la bara. Sembrava perfettamente calmo, ma in realtà era tutt'altro. Karl si rendeva conto di quanto gli costava fingere.

Wheeler disse, «Vorrei che mi spiegasse», e rise. Era la prima volta che Karl lo vedeva fare qualcosa male.

«Certo. Le spiego.» Fece scattare la chiusura della valigetta e la dispose, aperta, sul tavolino. Vi fu un bagliore di cromo e di acciaio, un brillare di fiale nelle rispettive custodie. Il primo strumento che ne tolse fu un cacciavite. «Le viti

non servono, quando si cremano», disse allegro, e ne collocò l'estremità sotto un angolo del coperchio. Poi col dorso della mano fece forza sul manico e il coperchio si sollevò.

«Vuole appoggiarlo al muro dietro di lei, le spiace?»

Silenziosamente Cleveland Wheeler fece quel che gli veniva chiesto. Ebbe così come impiegare i muscoli; ebbe la possibilità di voltare la testa per un momento; ebbe modo di pensare. E Karl ebbe l'opportunità di dare una rapida occhiata al suo volto, che non mutò espressione.

È un mensch, pensò Karl. È veramente un uomo. . .

Wheeler appoggiò il coperchio al muro, con ogni cautela, ed entrambi, l'uno da un lato, l'altro dall'altro, guardarono dentro la bara.

«Era molto invecchiato», disse alla fine Wheeler.

«Non lo aveva visto, recentemente?»

«Oh, sì, di tanto in tanto», disse il finanziere. «Ho passato più tempo nella stessa stanza con lui nell'ultimo mese di quanto abbia fatto negli ultimi otto, nove anni. E ogni volta, questione di qualche minuto.»

Karl annuì, con aria di comprensione. «L'ho sentito dire. Telefonate a qualunque ora del giorno o della notte, e poi quei lunghi silenzi di due, tre giorni, senza una chiamata, senza lasciar entrare nessuno.»

«Vuol parlarmi del falso forno crematorio?»

«Falso? Non è affatto falso. Quando avremo finito servirà perfettamente allo scopo.»

«Allora perché tutta questa messinscena?»

«Era per il medico legale. I documenti che ha firmato in questo momento si riferiscono ad un paese immaginario. Quando faremo rientrare la bara nel forno e accenderemo il fuoco, diventeranno legali, com'egli pensa che siano ora.»

«Ma allora perché. . . »

«Perché ci sono alcune cose che lei deve sapere.» Karl si protese sulla bara e disgiunse le due mani nodose. Si staccarono a fatica, ed egli le premette contro i fianchi del cadavere. Sbottonò la giacca, la scostò, sbottonò la camicia, abbassò la lampo dei pantaloni. Quando ebbe finito alzò gli occhi e si ritrovò addosso lo sguardo fisso, acuto di Wheeler. Wheeler guardava lui, non il morto.

«Ho la sensazione», disse Cleveland Wheeler, «di vederla per la prima volta».

Silenziosamente Karl Trilling gli rispose, Ma ora mi vedi. E grazie, Joe. Avevi proprio ragione. Joe sapeva qual era la risposta alla domanda che lo aveva assillato, Come mi devo comportare?

Parla come parla lui, aveva detto Joe. Sii come lui, per tutto il tempo. . .

Sii come lui. Un uomo senza illusioni (non servono) e senza speranza (chi ne ha bisogno?) che ha l'abitudine, difficile

un'operazione del genere per la prima volta, questo è il momento più difficile. Visceralmente è arduo convincersi che il cadavere non sente niente e non protesta. Conscio della presenza di Wheeler, Karl si aspettava un sussulto, un brivido. Wheeler si limitò a trattenere il respiro.

«Potremmo passare ore, settimane, credo, se volessimo entrare nei particolari», disse Karl, praticando con maestria una incisione trasversale in corrispondenza dell'apofisi ensiforme, contornando il trapezoidale da ogni lato, «ma ecco, è questo che volevo farle vedere.» Afferrando la carne al centro della croce che aveva inciso, sul lato sinistro, la sollevò verso l'alto e verso sinistra. Gli strati cutanei si staccarono facilmente, con il grasso sottostante. Non erano rosei, ma di una sfumatura tra il bianco sporco e il color lavanda. Ora apparivano le striature muscolari lungo le coste. «Se lei avesse palpato il torace del vecchio», disse Karl, facendo seguire alla parola l'atto, sul fianco destro, «avrebbe sentito quelle che sembravano normali costole umane. Ma guardi qui.»

Con qualche altro taglio ben praticato separò le fibre muscolari dall'osso nella zona medio-costale, per un quadrato di una diecina di centimetri di lato, e raschiò. Apparve una costola, e mentre allargava la zona in cui operava e continuava a raschiare tra una costola e l'altra, si vide chiaramente che le ossa erano unite da un sottile strato flessibile di cartilagine o di chitina.

«È come un fanone - un osso di balena», disse Karl. «Visto?» Ne sezionò un pezzo, lo fletté.

«Dio mio.» ## III

«Ed ora guardi qui.» Karl tolse dalla borsa le forbici chirurgiche, e con un colpo di forbice aprì lo sterno fino alla clavicola e poi scese lungo la superficie interna delle costole. Infilando le dita sotto a queste ultime, tirò verso l'alto. Con un tonfo sordo tutta la cassa toracica si aprì come una porta, mettendo in vista il polmone.

Il polmone non era roseo, non era neppure di quel color bruno-nerastro tipico dei fumatori, ma giallo, il giallo vivo, chiaro, dello zolfo puro.

«Il suo metabolismo», disse Karl, raddrizzandosi finalmente e allentando la tensione della schiena, «è qualcosa di fantastico. O era. Viveva di ossigeno, come noi, ma lo ricavava dal monossido di carbonio, dal biossido e triossido di zolfo e soprattutto dal biossido di carbonio. Non dico che potesse ricavarlo, dico che vi era costretto. Quando era obbligato a respirare quella che noi chiamiamo aria pura, poteva inalarne appena appena e poi doveva scomparire e andare a farsi qualche boccata della sua atmosfera. Quand'era più giovane poteva accumularne una provvista e farsela durare ore, ma con l'andar degli anni gli toccava passare sempre più tempo in quella specie di smog dove respirava veramente. Ecco così spiegati i lunghi periodi di assenza, la sua mania dell'isolamento. Non era poi una bizzarria come la gente poteva pensare.»

Wheeler accennò con la mano al cadavere. «Ma chi è? Dove...»

«Non sono in grado di rispondere. Eccettuato un buon numero di dettagli medici e biochimici, lei ne sa quanto me. In qualche modo, comunque, è arrivato. È arrivato, ha visto, ha disposto le sue mosse. Guardi qui.»

Aprì l'altro lato del torace e poi, staccato lo sterno, lo sollevò. Indicò col dito. I polmoni non erano due, ma il tessuto polmonare si estendeva trasversalmente attraverso la linea mediana. «Un polmone unico, che attraversa il torace, anche se mantiene i due lobi. I reni e le gonadi mostrano la stessa fusione, destra-sinistra.»

«Le credo sulla parola», disse Wheeler, con voce un po' rauca. «Dannazione, che è?»

«Un bipede senza piume, come definì una volta Platone l'homo sapiens. Non so che cosa sia. So solo che è così e ho pensato che anche lei dovesse saperlo. Ecco tutto.»

«Ma lei ne ha visto un altro, prima di lui. Questo è ovvio.»

«Certo. Epstein.»

«Epstein?»

«Proprio lui. Il vecchio doveva avere un intermediario, qualcuno che potesse senza destare sospetto, passare lunghe ore con lui e lunghe ore lontano. Il vecchio lavorava moltissimo al telefono, ma non poteva fare tutto. Epstein era, potremmo dire, il suo braccio destro, uno che poteva trattenere il respiro un po' più a lungo di lui. Tuttavia alla fine non ce l'ha fatta, e ne è morto.»

«Perché non me ne ha mai parlato, prima?»

«Innanzitutto, ci tengo alla pelle. Potrei chiamarla reputazione, ma preferisco dire pelle. Ho firmato un contratto come suo medico personale perché aveva bisogno di un medico personale - un altro pochino di polvere negli occhi. Ma io lo curavo come potevo - solo per telefono - e per nove decimi, me ne sono reso conto solo di recente, si trattava puramente di una tattica di diversione. Anche un dottore, sa, può essere un'anima candida. L'uno o l'altro mi chiamava, e mi elencava una serie di sintomi, ed io con cautela avanzavo delle supposizioni, davo delle prescrizioni. Poi un'altra chiamata m'informava che il paziente era in via di miglioramento, e questo era tutto. Pensi, ho avuto perfino dei campioni di sangue, di urina, di feci, e ho fatto la mia brava analisi, e poi la diagnosi, e non mi sono mai accorto che provenivano dalla stessa fonte per la quale il medico legale ha firmato, dopo il controllo.»

«Che cosa intende, per "stessa fonte"?»

Karl si strinse nelle spalle. «Poteva avere tutto quello che voleva. Tutto.»

«Allora, quello che il medico legale ha esaminato non era. . . » fece un gesto in direzione della bara.

«Certo che no. Ecco perché il crematorio ha una porta posteriore. Esiste un marchingegno, un trucchetto che si compra per cinquanta cents, che funziona con lo stesso principio. Questo corpo era dentro il forno crematorio e la copia perfetta, un sosia venuto Dio sa da dove, le giuro

che non lo so, giaceva là fuori, in attesa del medico legale. Quando è stato premuto il pulsante si sono levate le fiamme e la bara è scivolata dentro, spingendo fuori quest'altra e al tempo stesso inondandola d'acqua al passaggio. Mentre noi eravamo qui, il corpo umano è diventato cenere. Le mie istruzioni personali, segrete, sia nel caso di Epstein che in quello del padrone, erano di aspettare finché non fossi sicuro di essere solo e poi tornare qui dopo un'ora e premere il secondo pulsante, che avrebbe risospinto la prima bara nel fuoco. Non dovevo fare indagini, né fare domande, né riferire a chicchessia. Suonava logico, ma non convinceva, come tanti dei suoi ordini.» Scoppiò in una risata. «Sa perché il vecchio e anche Epstein, a proposito, non stringevano mai la mano a nessuno?»

«Pensavo che fosse perché erano ossessionati dai microbi.»

«Era perché la temperatura del loro corpo era di 41 °.»

Wheeler si toccò con una mano l'altra e non aprì bocca.

Quando Karl giudicò che il silenzio si fosse abbastanza prolungato e pesasse su di loro, chiese disinvolto «Beh, padrone, dove ci porterà tutto questo?»

Cleveland Wheeler distolse lo sguardo dal cadavere e si volse lentamente verso Karl come se distrarsi gli costasse uno sforzo.

«Come mi ha chiamato?»

«Oh, è una figura retorica», disse Karl, e sorrise. «Di fatto, io lavoro per la società, e cioè per lei. Sono un semplice es-

ecutore di ordini, che saranno finalmente e completamente eseguiti quando spingerò quel pulsante. Altri non ne ho. Perciò sta in lei decidere.»

Gli occhi di Wheeler tornarono a posarsi sul cadavere. «Vuol dire per lui? Questo? Quel che dobbiamo fare?»

«Questo, appunto. Se bruciarlo e dimenticare, o chiamare in causa i vertici governativi e un esercito di scienziati. O scatenare un inferno di terrore in petto ad ogni terrestre telefonando ai giornali. Certo, bisogna decidere, ma io pensavo in termini molto più ampi.»

«Come ad esempio. . . »

Karl accennò con la testa alla bara. «Che faceva qui, in ogni caso? Che cosa ha fatto? Che cosa cercava di fare?»

«È meglio che continui», disse Wheeler, e per la prima volta dalle sue parole trasparì una certa diffidenza. «Lei ha avuto un sacco di tempo per pensarci, ed io. . . » e, quasi disperato, allargò le braccia.

«La capisco benissimo», disse gentilmente Karl. «Fino a questo momento sono andato avanti macchinalmente, come un conferenziere pagato, e lo so bene. Non voglio metterla in imbarazzo con allusioni di carattere personale, ma vorrei dirle che ha incassato il colpo a piè fermo, come nessuno al mondo, credo, avrebbe fatto.»

«Bene. Esiste un semplice procedimento tecnico che s'impara con l'algebra elementare. È connesso alla costruzione di diagrammi. Si fissa un punto su un diagramma, dove indi-

cato dai dati che ci sono noti. Ottenuti altri dati, si aggiunge un secondo e poi un terzo punto. Quando i punti sono tre - certo, quanti più tanto meglio, ma con tre è possibile - si uniscono e si traccia una curva. Questa curva ha determinate caratteristiche ed è bene prolungarla nell'ipotesi che i dati successivi la confermino.»

«Estrapolazione.»

«Estrapolazione. Ascisse, ricchezza del nostro defunto padrone, ordinate, il tempo. La curva rappresenta la sua ricchezza, ovvero la sua influenza.»

«Diagramma in ascesa.»

«In trent'anni di tempo.»

«Comunque, in ascesa.»

«Benissimo», disse Karl. «Ora, nel corso degli stessi trent'anni, un'altra curva: cambiamento dell'ambiente.» Tese una mano. «Non ho intenzione di leggerle un trattato di ecologia. Cerchiamo di essere un po' più obiettivi. Parliamo soltanto di cambiamenti. Okay: un aumento moderato della temperatura media a causa di CO₂ e dell'effetto-serra. Tracci la curva. Incidenza dei metalli pesanti, mercurio e litio, sui tessuti organici. Tracci una curva. Analogamente per gli idrocarburi clorurati, per l'ipertrofia delle alghe dovuta ai fosfati, per l'incidenza sulle coronarie... Benissimo, sovrapponiamo tutte queste curve sullo stesso diagramma.»

«Capisco dove vuole arrivare. Ma stia attento, a giocare con le statistiche. In questo modo si troverà a sostenere

che l'aumento degli incidenti stradali è collegato alla maggior diffusione delle scatolette in alluminio o delle spille da balia con la punta di plastica.»

«Certo. Non penso di cadere in un tranello del genere. Voglio solo trovare delle risposte ragionevoli a un paio di situazioni altrimenti irragionevoli. Una è questa: se i cambiamenti che intervengono nel nostro pianeta sono il risultato di pura negligenza, del lasciar fare più o meno al caso, sconsideratamente - come mai nessuno impiega la propria negligenza in modo che risulti benefico per l'ambiente? Si concentri. Le ho promesso, nessuna lezione di ecologia. Reformuliamo la domanda: com'è possibile che tutte queste negligenze si limitino soltanto a modificare l'ambiente, senza preservarlo?

«Seconda domanda: qual è la tendenza del cambiamento? Avrò letto o avrà sentito parlare di teorie che vagheggiano di "terraformare", ovvero di modificare l'equilibrio di altri pianeti in modo da renderli abitabili per gli esseri umani. Supponiamo che sia in atto uno sforzo per rendere invece il nostro pianeta vivibile per altri esseri? Supponiamo che a loro occorra molta più acqua e che si propongano di fondere le calotte polari mediante l'effetto serra? Di aumentare l'anidride solforosa, di eliminare forme di vita marina, dal plancton alle balene? Di ridurre la popolazione aumentando l'incidenza del cancro polmonare, dell'enfisema, delle malattie cardiache e perfino della guerra?»

Entrambi si ritrovarono a fissare il volto immobile nella bara. Karl disse, piano, «Guardi di che cosa si occupava principalmente - petrolchimica, combustibili fossili, conservazione

degli alimenti, pubblicità, tutte cose che o producono i cambiamenti o favoriscono chi intende apportarli. . . »

«Non lo accuserà di tutto quel che ha fatto.»

«Certo che no. Comunque ha trovato collaboratori volenterosi a milioni.»

«Non crederà che avesse l'intenzione di mutare un intero pianeta per poterci vivere meglio.»

«No, non credo - ed è questo il punto centrale, su cui voglio insistere. Non so se ne circolino altri, come lui e Epstein, ma posso immaginare questo: se i cambiamenti che si annunciano ora continueranno e a ritmo accelerato, possiamo essere certi che altri arriveranno.»

Wheeler disse, «E allora, che cosa propone di fare? Mobilizzare il mondo contro l'invasore?»

«Nulla del genere. Lentamente e senza chiasso invertire i cambiamenti. Se questo pianeta così com'è non si confà al loro metabolismo, lasciamolo com'è. Non credo che sia necessario respingerli. Credo che si limiteranno a non venire.»

«O tenteranno qualche altra via.»

«Penso di no», disse Karl. «Poiché è questa che hanno tentato. Se avessero pensato di poterci attaccare con flotte di navi spaziali ed armi superdevastatrici, l'avrebbero fatto. No, hanno tentato questa via e se non riescono proveranno altrove.»

Wheeler cominciò pensosamente a piluccarsi il labbro infe-

riore. Karl disse, piano, «L'importante, per loro, era avere qualcuno che sapesse quel che faceva, che godesse di una sufficiente influenza e che avesse la presenza di spirito di sfruttarla. Potevano anche disporre della vita di un uomo - manipolarla, per avere la persona giusta.»

E prima che Wheeler fosse in grado di rispondere, Karl prese il bisturi.

«Voglio che lei faccia qualcosa per me», disse bruscamente, con un tono nuovo, di comando, simile a quello di Wheeler. «Voglio che lei lo faccia perché io l'ho fatto, e che mi venga un accidente se voglio essere io l'unico al mondo ad averlo fatto.»

Chinatosi sulla testa che riposava nel feretro, praticò una incisione lungo l'attaccatura dei capelli, da una tempia all'altra. Poi, appoggiando i gomiti contro le pareti della bara e reggendosi una mano con l'altra, abbassò il bisturi dal centro della fronte lungo il naso spaccandolo nettamente in due. Proseguì lungo il labbro superiore e inferiore, attorno al mento e giù, fino alla gola. Poi si rialzò.

«Gli appoggi le mani sulle guance», ordinò. Wheeler si accigliò un attimo (da quanto tempo qualcuno non gli parlava con quel tono?) esitò, poi fece quel che gli veniva detto.

«Ora preme con le mani tirando verso il basso.»

L'incisione si allargò leggermente sotto la pressione, poi di colpo la carne cedette e l'intera pelle del viso scivolò via. L'insospettata mancanza di resistenza portò le mani di Wheeler ai margini della bara e lui si ritrovò a pochi cen-

timetri di distanza dal cadavere, faccia a faccia.

Come i polmoni e i reni, gli occhi - l'occhio? - superavano la linea mediana, riducendosi leggermente verso il centro. La pupilla era ovale, il suo asse maggiore trasversale. La pelle era di un pallido color lavanda, i vasi color giallo e al posto del naso si apriva un buco, contornato da filamenti. La bocca era circolare, i denti non erano disposti radialmente; il mento era quasi inesistente.

Senza muoversi, Wheeler chiuse gli occhi, li tenne chiusi per un secondo e poi coraggiosamente li riaprì. Karl girò attorno all'estremità della bara e passò un braccio attorno al torace di Wheeler. Wheeler per un attimo vi si appoggiò pesantemente, poi rapido si rialzò e si tolse di dosso quel braccio.

«Non avrebbe dovuto farlo.»

«Sì, invece», disse Karl. «Cosa avrebbe preteso, che fossi l'unico uomo al mondo ad aver vissuto questo, senza poterlo raccontare a nessuno?»

E, alla fin fine, Wheeler riuscì a ridere. Quando ebbe finito disse, «Prema quel pulsante.»

«Mi dia il coperchio.»

Obbediente Cleveland Wheeler portò il coperchio del feretro e insieme lo ricollocarono al suo posto.

Karl premette il pulsante e entrambi stettero a guardare la bara scivolare in un quadrato di fiamme. Poi uscirono.

Joe Trilling aveva uno strano modo di guadagnarsi la vita. Se la passava piuttosto bene anche se, naturalmente, era ben lontano dal mucchio di quattrini che avrebbe potuto tirar su in città. D'altro canto viveva sulle montagne a mezzo miglio da un pittoresco villaggio; aria pulita, boschi di pini e di betulle e una quantità di lauro montano; e poi era lui il padrone. Nel suo campo la concorrenza era scarsa. Il suo lavoro consisteva nel fabbricare corpi umani, modelli anatomici per le forze armate, e aveva inoltre parecchi ordini da parte di istituti medici, produttori cinematografici e, di tanto in tanto, da qualche privato, che non voleva che gli si facessero domande. Sapeva rifare il modello di qualunque organo interno, comunque esso fosse disposto; sapeva fare manichini che ci si limitava a guardare, o modelli che si potevano sentire, odorare, palpare. Sapeva riprodurre la nauseabonda gangrena o una tiroide infiammata o ingrossata. Era in grado di fabbricare un esemplare unico o di avviare una produzione in serie. Il dottor Joe Trilling, a farla breve, era un luminare, nella sua professione.

«La cannonata», gli disse Karl (in circostanze molto più tranquille delle precedenti: giorno pieno, davanti a una bottiglia di birra), «la cannonata è stata l'idea della faccia. Santo cielo, Joe, è stato un vero capolavoro, quella.»

«Pura meccanica. L'idea geniale è stata la tua, di fargliela toccare con le mani.»

«Che vuoi dire?»

«Ci ho ripensato», disse Joe. «Non credo che tu stesso ti sia reso conto del colpo di genio che hai avuto. Benissimo

l'inscenare la commedia - ma fargli toccare con mano, a parte quel che gli dicevano occhi e cervello beh, quella è stata genialità pura. Vedi, ricordo una volta, quand'ero ragazzo, e tornavo da scuola, ho posato la mano sulla barra di uno steccato, e qualcuno ci aveva sputato sopra.» Aprì la mano, la scosse. «Da allora non ho più dimenticato quella sensazione. Anni e anni non sono riusciti a cancellarla, e per quanto l'abbia strofinata, non sono riuscito a pulirmela, quella mano. È più di un fatto psichico o cerebrale, Karl, è più che il ricordo di un episodio. Credo che si possa chiamare in causa una sorta di meccanismo della memoria, per ciò che riguarda le mani. Voglio arrivare al punto: finché vivrà Cleve Wheeler sentirà sempre quella pelle scivolargli sotto i palmi e si ritroverà faccia a faccia con quel cadavere. No, sei tu il genio, non io.»

«Non è vero. Tu sapevi quello che facevi. Io no.»

«Figurarsi, se non lo sapevi!» Joe si distese più profondamente nella sdraio da giardino, tanto da poter tenere in mano il suo bicchiere di birra e guardarvi il sole attraverso, dal di sotto. Fissando le bollicine che diminuivano, sfidando ogni prospettiva (giacché salendo dovrebbero aumentare) mormorò, «Karl?»

«Eh?»

«Mai sentito parlare del “rasoio” di Occam?»

«Uhm. Un sacco di tempo fa. Un principio filosofico. O logico, o qualcosa del genere. Vediamo. Dato un effetto e una scelta di possibili cause, la causa più semplice è sem-

pre quella che ha le maggiori probabilità di essere la vera. È così?»

«Più o meno, ma rende l'idea», disse Joe Trilling, pigramente. «Uhm. Sei tu quello che proclamava che la logica basta a se stessa e che non deve necessariamente aver nulla a che fare con la verità?»

«E lo proclamo ancora.»

«Okay. Ora, tu ed io sappiamo che l'avidità e l'ignavia della razza umana sono più che sufficienti da sole a distruggere questo pianeta. Non credevamo che fossero sufficienti nel caso di tipi come Cleve Wheeler, tipi che prendono iniziative, e gli abbiamo fabbricato un extraterrestre che viveva di smog. Voglio dire, lui non avrebbe fatto niente per salvare il mondo per le nostre ragioni, perciò gli abbiamo fornito un minimo di motivazione personale. Noi, di testa nostra.»

«Utilizzando tutti i fattori che avevamo a disposizione. Sì. Dove vuoi arrivare, Joe?»

«Oh, dico solo che la nostra burla, all'apparenza così complicata, è semplice, nel senso che ha dato una causa unica a mille modificazioni in atto nell'ambiente. Il "rasoio" di Occam riduce ogni questione alle cause più elementari. Una causa unica è la più elementare, e quindi, con ogni probabilità, quella giusta.»

Karl posò il bicchiere di birra, con un tonfo. «Non ci ho mai pensato. Ho sempre avuto troppo da fare, per pensarci. E se ci avessimo azzeccato?»

Si guardarono, costernati.

Alla fine Karl disse, «Ed ora che cosa aspettiamo, Joe? Le navi spaziali?».